

INU – VI RUN
Matera 1-14 Marzo 2010

Sviluppo rurale e pianificazione territoriale

Convegno collaterale del 2 marzo, 14,30 – 18,00
a cura dei gruppi di studio su Politiche agricole e Pianificazione provinciale

Relazione Introduttiva

Maurizio Di Mario, responsabile gruppo di studio Politiche agricole

L'Italia frana: il 90% del territorio nazionale è esposto a gravi rischi idrogeologici, e le cronache delle più recenti vicende ne scandiscono solo alcune, tragiche, testimonianze.

L'eco dei fatti di Rosarno diffonde ovunque segnali di conflitti sociali che si acuiscono, di povertà che si scontrano, di nuove ingiustizie - per le vittime come per i carnefici - che si celano dietro le più appariscenti derive xenofobiche.

Interi quartieri delle grandi città si trasformano in enclave disintegrate d'altri mondi, e le periferie sono "banlieue" dove covano insieme rassegnazione e ribellione.

Le campagne metropolitane non sono più fatte solo dai campi coltivati della tradizione iconografica, ma anche da quelli di baracche, e dai relitti materiali e viventi della nostra società.

Comuni e comuni dell'entroterra montano, lungo l'intera dorsale appenninica come in quella alpina, si spopolano, si svuotano e muoiono, insieme alle loro tradizioni, alle loro culture, ai loro paesaggi, alle loro civiltà contadine.

Aumentano gli esclusi, gli emarginati, i deboli, i poveri, i disoccupati, tutte le persone fragili che sfuggono all'attenzione e al controllo dalle tradizionali reti di welfare, ormai inadeguate rispetto alle mutate e mutanti stratigrafie sociali.

Questo il quadro a fosche tinte dei fenomeni che da qualche anno animano sullo sfondo alcune attività dell'Istituto Nazionale di Urbanistica, e di cui il convegno di oggi segna un'ulteriore tappa, questa volta col lavoro congiunto dei gruppi di studio "Politiche agricole" e "Pianificazione provinciale".

Il fertile intreccio che nello svolgimento di queste attività vi è stato con altri approcci culturali e disciplinari, tra punti di vista diversi (del mondo degli operatori agricoli, degli attori della cosiddetta "agricoltura nuova", degli economisti agrari, dei sociologi e degli studiosi in materia di sanità e servizi socio-assistenziali), ha consentito di farci guardare ai problemi rappresentati - diversamente da come spesso avviene - non più a compartimenti stagni, e di farne emergere perciò la loro stringente concatenazione.

Si è quindi sempre più consolidato il convincimento che tra le principali concause dei fenomeni a cui stiamo assistendo vi sia la crisi dell'agricoltura produttiva generata dalla globalizzazione dei mercati; crisi che ha innescato una progressiva dismissione delle superfici coltivate col conseguente duplice effetto della drastica diminuzione del presidio umano nelle zone montane, e della massiccia

ricolonizzazione per usi diversificati e multiformi nelle zone di pianura specie di frangia metropolitana.

L'accentuazione del rischio idrogeologico che si registra nel territorio montano e collinare appare infatti direttamente proporzionale alla riduzione delle microattività umane che attraverso le pratiche agro-silvo-pastorali da sempre lo hanno controllato e protetto.

Come pure l'espansione incontrollata intorno ai grandi e ora pure medi e piccoli centri urbani, la cosiddetta "marmellata insediativa" - fatta dalle bidonville dei poveri almeno quanto dalle villettopoli dei ricchi -, può interpretarsi come l'esito della dismissione produttiva agricola dei suoli, ancora più alimentata nelle zone metropolitane dalla maggiore competizione in termini di rendita fondiaria.

Il risultato di tutto ciò è la rapida metamorfosi del territorio, che, sovvertendo i precedenti equilibri ecologico-funzionali, sta dando forma ad un "nuovo mondo"; nuovo in termini tanto geografici, quanto di rapporti economico-sociali.

Un nuovo mondo appunto, nei confronti del quale appaiono ormai straniati e impotenti gli strumenti di programmazione, di pianificazione e di governo adottati negli ultimi decenni e tuttora inutilmente - e spesso anche dannosamente - imperanti.

Ma l'analisi dei fenomeni in atto non si è limitata a metterne a fuoco genesi ed effetti; è stata anche avviata una riflessione orientata a rintracciare un palinsesto culturale e operativo nuovo per le future strategie di governo del territorio.

Una riflessione a carattere multidisciplinare, e affrancata da fuorvianti semplificazioni, come quella ad esempio annidata nel motto "no consumo di suolo agricolo", che prescinde dalla molteplicità dei vari usi reali e potenziali del territorio regolati da fattori socio-economici non immutabili, che non distingue tra effetti diametralmente opposti come quelli delle conurbazioni e quelli della riforestazione spontanea, e che ripropone un approccio dualistico e urbanocentrico al problema, in cui il dominus è la "città", l'interno, con le sue economie e le sue spinte di espansione da gestire, mentre l'esterno continua ad essere relegato al rango di "spazio di riserva", da usare alla bisogna, e "senza consumarne più del necessario di volta in volta", per la nuova edificazione, indipendentemente dalla sua vera funzione ed essenza.

Una più approfondita considerazione della dimensioni agricole e rurali fa invece emergere segni diffusi di una vitalità e di diversificate propensioni allo sviluppo; segni che tuttavia sfuggono all'attenzione delle attuali rilevazioni statistiche, ancora parametrate in funzione degli aspetti produttivistici agricoli dell'uso del suolo, senza tenere però conto della maggiore articolazione e complessità dei nuovi caratteri dell'economia e della sociologia urbano-rurale.

Grazie infatti al contributo della Rete delle Fattorie Sociali, dell'Inea, dell'Istiss, della Rete dei Saperi e della Conoscenza, la riflessione avviata nell'INU ha potuto far riconoscere tra i possibili cardini di nuove strategie di governo del territorio il ruolo della cosiddetta "agricoltura multifunzionale", ovvero di quelle pratiche nuove e nello stesso tempo antiche che, a differenza di quelle esclusivamente piegate al modello produttivistico industriale, restano immuni dagli effetti negativi generati dalla globalizzazione dei mercati, e che fanno leva sull'utilizzazione dei cicli agricoli e zootecnici per offrire servizi alla popolazione: terapie occupazionali, inclusione lavorativa, housing sociale, educazione e cultura.

Raccogliendo i risultati delle precedenti occasioni di confronto organizzate dall'INU, e in particolare dei gruppi di studi "Politiche agricole" e "Pianificazione provinciale", il convegno di oggi vuole essere un ulteriore momento di approfondimento, ma anche una prima occasione per dare conto in modo sistematico di alcune esperienze di pianificazione territoriale in cui l'agricoltura multifunzionale viene assunta come riferimento per la calibrazione di nuove strategie di governo territoriale.

Si tratta ancora di esperienze pilota, di avanguardia, ma che tuttavia rappresentano l'eccezione, tuttora considerate la "cenerentola", e alla stregua, dell'ormai vastissimo e prevalente campionario di strumenti che orientano in modo settorialistico le politiche di governance.

Controluce, tuttavia, si può più o meno distintamente riconoscere in queste esperienze un più organico e complesso palinsesto operativo, costruito su valutazioni ad ampio spettro geografico dei cambiamenti che stanno avvenendo nella società e nel territorio, animato dalla ricerca di scambio culturale, di una nuova abitudine a confrontarsi col punto di vista di altri e all'ascolto dei bisogni, delle aspettative, delle speranze delle persone, specie di quelle che hanno meno voce; soprattutto, animata dalla volontà di sperimentare forme di partecipazione autenticamente democratica e "dal basso" (oltre quelle codificate e spesso finte generalmente utilizzate in sede istituzionale) alle decisioni riguardanti il futuro dei territori e di tutti gli abitanti.

Avanguardie culturali e operative dunque; che rimandano però ad esperienze lontane e troppo spesso dimenticate come quelle guidate da Adriano Olivetti e Danilo Dolci, e che ci stringono al contempo ad una necessaria autocritica e ammenda di tanti errori fatti nella deriva urbanocentrica che ha generalmente contrassegnato l'urbanistica dal dopoguerra ad oggi.

Perciò, significativamente proprio da qui, da Matera, dal sogno della nuova "città neoplastica" che a Zevi era sembrato quello olivettiano per il suo territorio rurale, vorremmo che il valore di queste nuove esperienze d'avanguardia sfuggisse dalla nicchia culturale in cui sono ancora relegate, per concorrere ad un cambio di rotta e a restituire all'urbanistica il senso di alcune sue dimenticate missioni.